

Pegeen Chehab sbucò dalla metropolitana nella luce della sera. Portava un soprabito primaverile di un certo pregio, azzurro polvere, e i lunghi piedi calzavano scarpe nere accollate. Il cappellino era beige, guarnito da qualcosa di scuro, una piuma marrone, o forse due. Le spalle avevano un che di asimmetrico. Procedeva a grandi passi, ingobbita. Dallo chignon sfatto sfuggiva come sempre una ciocca di capelli neri spioventi, che si scioglieva sulla spalla e le ricadeva sulla guancia. Teneva la borsetta fiaccamente, lasciandola ciondolare lungo la coscia, e questo le dava un'aria stanca e svogliata, e tuttavia non ci mise molto a percorrere il tratto di marciapiede grigio dalla fermata della metropolitana al piano rialzato e poi al seminterrato dell'edificio accanto al nostro.

Io ero seduta sui gradini davanti alla porta di casa, in attesa di mio padre. Pegeen si fermò a salutarmi.

Non era una ragazza particolarmente graziosa; aveva gli occhi troppo stretti e la mascella troppo larga, i denti storti, le sopracciglia in disordine, e un'ombra di baffi. Aveva i capelli folti e scuri del padre siriano, ma sulla pelle chiara affiorava di continuo anche il rossore che chiazzava le guance ampie della madre irlandese. Quell'anno, il primo dopo la scuola di avviamento professionale, aveva trovato un impiego nella zona sud di Manhattan, ma, diceva, i colleghi non le piacevano. Le stavano tutti an-

tipatici, dal primo all'ultimo. Passò una mano nuda sul parapetto di pietra sopra la mia testa. L'altra, quella che teneva appena la cinghia della borsetta, era infilata in un guanto color tortora. Aveva perso il compagno chissà dove, disse. E rise, con quei denti storti. Il quarto paio in un mese, aggiunse.

E il giorno prima aveva dimenticato sulla metropolitana il libro della biblioteca che stava leggendo.

E guarda qui, mi sono anche smagliata una calza urtando da qualche parte.

Posò la scarpa nera sul gradino dove ero seduta e sollevò il lungo soprabito e la gonna. Vidi la smagliatura, la pelle del polpaccio magro e coperto di peli scuri che sbucava tra un filo tirato e l'altro. L'unghia del dito che Pegeen ci passava sopra era rosicchiata fino alla matrice, ma il movimento della mano sullo strappo era tenero e conciliante. Una sorta di simpatia per la propria carne, che imitai, sfiorando anch'io la seta intatta della calza di Pegeen, e i fili strappati della smagliatura.

– *Amadán*, – disse Pegeen. – Proprio. Ecco cosa sono.

Rimise la gamba a terra. La gonna e il soprabito azzurro di un certo pregio tornarono al loro posto. Sul dietro una macchia di fuliggine si allungava dall'orlo fino al lato sinistro, e d'istinto allungai una mano per sfregarla via.

– Ti sei sporcata, – dissi.

Pegeen si girò, torcendo il mento e sollevando braccio e gomito nel tentativo di vedere quello che non poteva, dato che era alle sue spalle. – Dove? – disse.

– Qui –. Cercai di ripulirla con la mano finché Pegeen si spazientì e con una mossa ingarbugliata di frustrazione gettò indietro la testa, tirandosi il soprabito tutto davanti e avvolgendosi come in un mantello. – Sarò contenta, – disse, dandosi delle gran manate sul fianco, – quando la

smetterò di andare in quel posto lercio –. Intendeva la zona sud di Manhattan, dove lavorava.

Si interruppe col naso in aria, mimando spavalderia. – Mi troverò un fidanzato, – disse. Sbatté le ciglia e sfoдерò un sorriso scaltro. Che burloni, i Chehab: a quanto pareva, per il momento non c'era nessun fidanzato in vista per Pegeen. – E poi mi sposerò, – disse, e si leccò tutte insieme le quattro dita piú lunghe della mano scoperta, usandole per strofinare la stoffa macchiata.

– *Amadán*, – ripeté. Era la parola che usava sua madre per dire «scimunita», spiegò.

Poi lasciò andare la gonna del lungo soprabito e, abbassando le spalle, ci guizzò dentro di nuovo. Mi ricordò un uccello che fa il bagno nella sabbia. – Sono caduta, – annunciò. Lo disse nello stesso tono affettuoso e spazientito che aveva usato per descrivere il guanto perso, il libro della biblioteca dimenticato. – In metropolitana –. Era il tono che avrebbe potuto usare una madre parlando di un figlio scatenato, il preferito.

Pegeen sbuffò esasperata, sporgendo il labbro inferiore. – Perché cavolo cado sempre non lo so, – disse con disappunto. – Mi succede di continuo –. Improvvisamente strinse gli occhi e il rossore sotto la pelle coperta di peluria si fece paonazzo. Chinò il viso sul mio. – Che non ti venga in mente di dirlo a mia madre, – disse.

Avevo sette anni. Parlavo quasi solo con i miei genitori. Con mio fratello. Con gli insegnanti quando dovevo. Susurravo qualcosa a padre Quinn o al signor Lee al drugstore, quando mia madre mi dava una gomitata nelle costole. Non potevo nemmeno immaginare una conversazione con la signora Chehab, che era rossa di capelli e altissima. Tuttavia, promisi. Non avrei detto niente.